

Dopo 27 mesi, riecco il Beaubourg tutto nuovo

Le sue porte sono state chiuse per più di due anni, salvo la piccola «boutique» di libri, oggetti di design e souvenir al piano terra: più che comprensibile, dunque, che la riapertura del Centro Nazionale d'Arte e di Cultura George Pompidou - più universalmente noto come Beaubourg - provocasse code lunghissime. Nato nel '77, il centro multimediale ideato da Renzo Piano e Richard Rogers è diventato negli anni uno degli edifici simbolo di Parigi. Da parte dei parigini (e dei turisti) c'era la voglia di rividerlo, di riappropriarsene. E da ieri è possibile, dopo 27 mesi di lavori di ristrutturazione costati 576 milioni di

franchi, circa 170 miliardi di lire.

La riapertura è avvenuta alle 11 del mattino, tra sirene di navi e gridi di gabbiani, «per sfruttare a fondo la metafora del piroscafo», soprannome dell'originale costruzione: lo ha spiegato il presidente del Centro Jean-Jacques Aillagon, cavalcando consapevolmente una metafora alla quale Piano non aveva affatto pensato progettando l'edificio. Come ha raccontato più volte, l'architetto italiano non si era ispirato a immagini marittime, ma un giorno qualcuno gli fece notare che il Beaubourg, con i boccaporti e i tubi a vista, sembrava una nave: «Allora mi tornarono in mente - dice Pia-

no - certe cartoline dell'infanzia, la visita ai cantieri navali nel porto di Genova con mio padre. Il Beaubourg è questo, una nave, un'assurda nave piantata nel cuore di Parigi».

Una nave che nella seconda metà degli anni '90 aveva cominciato a navigare faticosamente: non che rischiasse la fine del Titanic, ma insomma... Il Beaubourg soffriva di un invecchiamento precoce dovuto anche al sovraffollamento: concepito per 5.000 visitatori al giorno, ne doveva accogliere in media 25.000. In più, pensato per ospitare e raccontare la multimedialità e gli incroci fra le arti, si era un po' perso in una divisione di compiti troppo rigida

fra i vari dipartimenti. Il cambiamento dello statuto (il presidente Aillagon non è più solo un amministratore, ma un vero coordinatore delle attività) dovrebbe aver ovviato a quest'ultimo problema, mentre i lavori di ristrutturazione (ai quali Piano ha lavorato) daranno più spazio al Museo dell'arte del XX secolo e alla Biblioteca. Il Museo ha ora uno spazio espositivo di 14.000 metri quadri, quasi un terzo in più; potrà esporre circa 1.400 delle 44.000 opere che il centro possiede, ma la scelta verrà rinnovata ogni 18 mesi. La Biblioteca (che riaprirà il 26 gennaio) occupa ora tutto il primo e parte del secondo piano, con 200 posti in più e

300 computer «da consultazione»: resterà l'unica parte dell'edificio accessibile gratuitamente. Per il resto, il Beaubourg - che sarà aperto tutti i giorni dalle 11 alle 21 salvo il martedì - farà pagare un biglietto per ciascun settore o un ingresso a forfait per tutte le attività. Solo ieri e oggi, per il capodanno del 2000, l'accesso è gratuito. Piano ha anche ristrutturato le tre terrazze, mentre gli architetti Jakob e MacFarlane hanno disegnato un ristorante con 200 posti all'interno e 500 su una delle terrazze.

Il Centro Pompidou rinnovato sarà ufficialmente inaugurato dal presidente francese Jacques Chirac l'11 gennaio.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

A VENT'ANNI DALLA MORTE

Nel '56 e nel '60 aveva ragione Nenni

VALDO SPINI

Vent'anni fa moriva Pietro Nenni, leader storico del socialismo italiano dalla Liberazione almeno fino al 1969, quando perse il controllo di fatto del partito. Peraltro, fu presidente del Comitato Centrale fino alla morte. Nenni è stato l'uomo delle grandi unità - il patto di unità d'azione, il Fronte Popolare - e delle grandi rotture: l'autonomia socialista, il primo centrosinistra, la prima modernizzazione dell'Italia negli anni Sessanta.

Una biografia politica lunga, complessa, avvincente, cominciata nel 1914, da giovane repubblicano rivoluzionario con la settimana rossa di Ancona, continuata con l'adesione al Psi all'indomani dell'assalto subito da «l'Avanti!» a Milano nel '21, terminata con gli incarichi di vicepresidente del Consiglio prima e di ministro degli Esteri poi nel centrosinistra degli anni '60.

Grande leader socialista, ma anche un grande leader della sinistra. Il comizio di Nenni era uno degli avvenimenti popolari più sentiti. Mauro Ferri ha ricordato recentemente che, giovane segretario della Federazione del Psi di Arezzo, avendo organizzato un comizio di Nenni nel dicembre 1947, invitò la locale federazione del Pci. Questa ringraziò, ma declinò l'invito perché impegnata nel proprio congresso: perché, dissero i compagni del Pci, Nenni non viene al nostro congresso prima del comizio? Nenni accettò, pronunciò il suo saluto e poi si alzò per andare via. Avvenne allora che il congresso si svuotò e di fatto si interruppe, perché tutti lo seguirono per sentire il suo comizio.

Scrivere oggi su «l'Unità» di Nenni, significa prendere una posizione politica. Sì, perché la rottura tra socialisti e comunisti seguita alla denuncia di Krusev dei crimini staliniani, e all'invasione dell'Ungheria nel '56, fu dura e lacerante, specie nelle regioni dove la sinistra governava, in cui l'elektorato socialista successivamente subì le maggiori perdite durante il centrosinistra. A tanti anni di distanza si deve dire con molta chiarezza che il Nenni del testo «Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione», quando si rifiutò di addebitare agli errori di un uomo, per quanto potente come Stalin, le degenerazioni del sistema sovietico, che condannò l'intervento in Ungheria, che avviò un cammino di riconciliazione con l'Internazionale Socialista (il Psi era stato espulso per il suo frontismo nel periodo stalinista), che dopo i fatti di Genova e la caduta del governo Tambrani, corresse a creare una governabilità democratica e aprì un cammino di riforme del nostro paese, quel Nenni, sia pure in ritardo, aveva ragione. Diciamo in ritardo, perché analoga analisi negli anni Quaranta era mancata. Ma a differenza di Saragat nel '47, egli con l'aiuto di Riccardo Lombardi, seppe spostare su quella posizione nel 1956-57, una parte veramente consistente e rappresentativa

del movimento operaio italiano. Aveva ragione Nenni e torto il Pci che non seppe fare un'analisi altrettanto impietosa dei propri errori, cercando di riassorbire la rottura di continuità del XX Congresso nella teoria della via italiana al socialismo e giustificando i carri sovietici a Budapest.

Storicamente l'autonomismo di Nenni, e cioè l'azione dura e tenace per far vivere ed agire una sinistra non comunista negli anni in cui il mondo era diviso tra Est ed Ovest, fu giusta ed utile a tutti, comunisti compresi. Nenni è quindi per i Ds un punto di riferimento storico da rivendicare. Proprio per questo oggi non condividiamo la tesi di chi vorrebbe stabilire una continuità tra l'autonomismo socialista e la collocazione dello Sdi al centro, nel cosiddetto Trifoglio. Comunque la si pensi sul momento politico attuale, si dovrà prendere atto che l'autonomismo socialista è stata una lotta, difficile e coerente nella sinistra, ma mai uno spostamento al centro della tradizione socialista.

Appartengo ad una generazione di giovanissimi che nel 1964, quando, dopo il «tintinnare di sciabole» del generale De Lorenzo, Nenni rimase al governo per garantire la democrazia e Lombardi passò all'opposizione nel partito, insoddisfatto per l'interruzione del processo riformatore, scelse Lombardi e quella che diventò la sua sinistra socialista. Una generazione che accolse con soddisfazione la seconda scissione socialdemocratica di Nenni nel partito. Volevamo difendere un'altra autonomia del partito, quella dal governo, dalle sue compromissioni, nella nitidezza dell'immagine ideale e programmatica socialista nella sinistra italiana e della prassi «povera» di un partito rimasto fondamentalmente onesto.

Non posso essere quindi sospettato di tenerezze acritiche verso Nenni. Credo ne vadano sottolineati anche tutti i limiti di malacorto gestore delle divisioni interne al movimento socialista, sia di quelle che portarono alla scissione di Saragat nel '47, sia di quella che portò alla scissione del Psiup nel '64. Quella del '47 fu probabilmente, nel lungo periodo, mortale per un partito che nel 1946 aveva avuto un risultato elettorale superiore a quello del Pci. Quella del '64 concorse a cambiare la sociologia interna al partito, diminuendo il peso della tradizione popolare socialista. Ambedue furono da Nenni sottovalutate.

Ma credo che si debba chiedere per Nenni una giustizia storica. L'uomo che godeva di grande popolarità tra le masse italiane, che l'Urss aveva vezzeggiato fino a conferirgli il premio Stalin, seppe ricredersi e cambiare le proprie posizioni, e a prezzo di un durissimo scontro politico, per aprire almeno ad una parte della sinistra italiana un'altra strada, quella delle riforme che hanno lasciato il segno nella vita del paese, dalla scuola media unica all'istituzione delle regioni. Per questo dobbiamo dirgli, grazie Nenni!



Arno Balzarini/Ap

Montagne incantate nel secolo senza vette

Gli azzardi dell'alpinismo dal '700 al 2000

EMANUELE CASSARA

La tragica morte di quattro ragazzi piemontesi che in alta valle di Susa praticavano l'arrampicata su ghiaccio, variante sportiva e avventurosa dell'alpinismo senza vetta, conferma la montagna come luogo di insidie ma anche di libertà e di emozioni (incomprensibili ai più). Per Guido Rey è anche un luogo dove non si può né fingere né mentire. Leslie Stephen, alpinista vittoriano e padre di Virginia Woolf, nel suo libro «Il terreno di gioco dell'Europa» - da poco ristampato dall'editore Valvada - già nel 1871 sosteneva che l'alpinismo «è uno sport, come il cricket e il canottaggio, che porta a contatto con gli aspetti più sublimi della natura e, senza fare di ciò lo scopo ultimo, aiuta ad assorbirne l'influenza e a esserne pervasi». Si vince - scriveva Stephen - «quando si arriva in cima; si perde quando si è obbligati al ritiro». Oppure, aggiungo io, quando la fatalità (l'alpinismo è sempre pericoloso), l'ine-

sperienza o le mille trappole ti fanno cadere.

E fu tuttavia sacralizzare l'alpinismo, caricarlo di ideali contorti. Esso è, come diceva John Backer, il gusto di cacciarsi nei pasticci per scoprire come ne uscirai. È sicuramente un forte della vita. L'alpinismo è stato epico per definizione. Lo scalatore sperimentava, ci rappresentava, vinceva per noi: in lui ci identificavamo. Così almeno lo ha tramandato la migliore letteratura.

Il primo secolo dell'alpinismo ebbe quali uomini-simbolo Jacques Balmat e Michel Gabriel Paccard, che toccando per primi la vetta del Monte Bianco (1786) abbattono i tabù e sconfiggono il drago... Il secondo secolo ebbe quale uomo-

simbolo Edward Whymper, che tornò vittorioso dalla prima (e catastrofica) ascensione del Cervino, nel 1865. Alla fine dell'800 si affermarono con plausibili ragioni, che l'alpinismo era finito. La sua fine storica era sancita dall'aver gli uomini (soprattutto inglesi) toccato tutte le vette-simbolo in Eu-

ropa, dove l'alpinismo è nato. Essi le avevano raggiunte per gli itinerari ritenuti (con le scarpe e gli indumenti di allora) più facili e con giustificazioni scientifiche, a coprire ambizioni e vanità.

Il Grande Gioco però si era davvero concluso. Ma esso si era rivelato troppo eccitante perché di colpo gli uomini cessassero di giocare. Così il Gioco riprese sulle pareti, dove la montagna è più ostile. Iniziò così il Terzo Secolo (che sta per concludersi). Guido Rey ai primi del '900 scrivendo di «Alpinismo acrobatico» accettava la realtà di questo alpinismo ormai diverso, alimentato dal cemento esplicito, disciplina a se stante, che fa parte ma non è l'«insieme» degli scopi dell'alpinismo (che è anche cultura).

Sui nuovi traguardi, su quelle linee aguzze di roccia nel cielo, su quelle muraglie rocciose incombenti, si impegnarono i più intraprendenti e i più audaci e comparve ufficialmente il chiodo, indispensabile mezzo per la vittoria. Insorse nel 1912 il viennese Paul Preuss: chi non è capace sen-

za chiodi deve rinunciare. Ma può barare, esclamò. Persa naturalmente la battaglia, che era elitaria e contro le associazioni alpinistiche ormai in espansione che salirono sveltamente sull'alpinismo di conquista a tutti i costi e di massa.

Il chiodo infuriò. I prosliti si moltiplicarono e le pareti vennero attaccate come trincee nemiche (la prima guerra mondiale, combattuta in montagna, contribuì largamente a diffondere le tecniche dell'uso del chiodo). Così il Ventesimo è stato il secolo della Grande Gara, sia pure indiretta ma cruenta, e la scala dei gradi alpinistici altro non era che un elenco di valori e classifiche personali che misuravano anche l'audacia... Nacquero i «sestogradisti»...

L'alpinismo subì una inevitabile trasformazione della sua base sociale. Le vette erano state raggiunte da benestanti curiosi e annoiati; le pareti non potevano che essere affrontate da uomini semplici, rudi, egoisti e un po' feroci, bisognosi di riscatto perché con la pancia vuota. L'alpinismo

come il pugilato, uno sport per emergere, tipico esempio Riccardo Cassin, fabbro friulano. (La maggior parte dei vincitori delle pareti avevano origini operaie e comunque modeste).

Sulle pareti si esaltò lo spirito sportivo che già era stato degli inglesi (e che nel 1889 aveva coinvolto persino Pio XI, papa Ratti, sulla Est del Monte Rosa...); l'orgoglio di arrivare primi! Emerse naturalmente i migliori e le catastrofi si moltiplicarono. Aveva visto giusto Preuss: il chiodo (che non sostituisce esperienza, tecnica e forza) ingannava e non soltanto imediocri.

Il secolo di questo alpinismo irripetibile ci ha portato le imprese memorabili di grandi campioni: Dibona, Micheluzzi, Rey, Comici, Vinatzer, Soldà, Cassin, Gervasutti, Bonatti, Maestri, Piuksi, Messner...

Ma resistette (e un po' ancora resiste) il rifiuto di parlare di sport. Ci sono altri sport rischiosi ma gli alpinisti esigevano una speciale componente di nobiltà. Ciò è spiegabile con l'aggettivo capacità degli alpinisti di rinnovare il proprio mito, nato con l'illuminismo e con John Ruskin. Si continuò a parlare di «bella morte» e il binomio alpinismo-morte è stato il tema di una letteratura straripante ed è ancora irresistibile richiamo giornalistico.

Il secolo appena iniziato sarà nuovo e diverso per l'alpinismo. La Grande gara dei migliori si è da tempo conclusa, le pareti storiche vinte (Cervino, Eiger, Jorasses, Civetta, Marmolada...) dopo che tutte le vette sono state vinte. Reinhold Messner ha concluso quella gara salendo da solo e senza ossigeno in bombola l'Everest, e poi da solo o con un compagno tutti i colossi di oltre 8.000 metri nell'Himalaya. Con Messner si è anche conclusa la partecipazione popolare intorno ai protagonisti delle montagne e si sono spenti i riflettori dei media, che ormai ignorano fatti che d'altra parte non possono avvenire per l'esaurimento dei simboli alpinistici comprensibili ai non addetti ai lavori.

Il secolo che viene sarà di autentica libertà per gli alpinisti, libertà della gara sui monti. Le pareti possono essere riconquistate in santa pace dai giovani e meno giovani che vorranno affrontarle. Ormai si è imposta, a partire dalle prime esplicite competizioni di scalata su roccia del 1985 a Bardonecchia (ed è sorta una federazione Coni, la Fasi) una nuova civiltà delle rocce. Non si deve più morire sulle vette, che vengono salite con la protezione di chiodi (spit) non per trasformarli in appigli ma esclusivamente per proteggere la vita in caso di caduta. Anche in Dolomiti e sul Monte Bianco, sulle rocce ormai si procede così. Non si muore più, o si muore meno perché in alta montagna vere garanzie non esistono. È se qualcuno ha bisogno di adrenalina in dosi speciali, è libero di salire sulle pareti senza chiodi e senza corde. Uscirà dallo sport, ma sarà suo diritto. È la rivincita di Paul Preuss: sulle rocce può salire chi è allenato, ha la testa giusta, e la tecnica adeguata. Ma la parete non sarà più un tavolo verde, si vince o si muore. L'altro alpinismo, quello delle vette, facili o difficili, sarà eterno e potrà sempre colpire, per inesperienza, maltempo, destino. Anche le guide alpine possono scivolare, ma se vi accompagnerete ad esse sarete più saggi.

